

■ IL COMMENTO

RENATO MARTINONI*

DEV'ESSERE UN IMPEGNO PER TUTTI

Chissà se veramente, al di là delle parole di circostanza (che fungono solo da camomilla), la lingua italiana appartiene ai valori fondanti della Confederazione elvetica? Quei valori che, in un rigurgito di patriottismo, paiono annidarsi nel cuore di molti cittadini elvetici. A volte verrebbe da dire di sì. A volte, ahimè, di no. E non si può non pensare che sono proprio i partiti che si dichiarano più legati alla patria, di cui si fanno paladini, ai suoi principi, alle sue tradizioni, alla sua «identità», ancorché non sappiano bene che cosa sia realmente, che sono poi anche quelli, non di rado, alla prova dei fatti, che meno sono pronti a dimostrare quella solidarietà che a lungo, e pur con tutti i limiti che la accompagnavano, è stata, quella sì, un collante del nostro federalismo.

Delle sorti regressive della lingua italiana in Svizzera, destinata sempre più a chiudersi nel suo territorio «storico», cioè la Svizzera italiana, si è parlato e si continua a parlare con regolarità. Buon segno, anche se il più delle volte lo si fa reagendo a qualcosa che accade, cioè alla cronaca, e per esternare rabbia o per protestare. Più che con un impegno attivo e costante. E, dato che molti, in un modo o nell'altro, si occupano della nostra lingua, viene anche da chiedersi, non è una domanda retorica, se si può ancora parlare dell'italiano senza cadere oramai nella ripetizione. «Repetita iuvant», proverbiano i latini: è utile ripetere le cose. Anche le raccomandazioni. Perché, come si dice in tempo di guerra, e quella della lingua, almeno per chi è minoranza, è anche un poco una guerra, non bisogna abbassare la guardia. Anche se quello che resta da dire, dobbiamo onestamente ammetterlo, oramai è poco. Ma proprio per questo, forse, prima di rassegnarsi del tutto, vale ancora la pena di farlo. È tuttavia necessario aggiungere alcuni rilievi. Il primo: disperdere le forze è la scelta peggiore che si possa fare. Intestardirsi nel formare delle lobbies - quella dei politici, quella dei docenti, quella dei giornalisti, dei traduttori, e via di séguito - che vanno avanti per conto loro vuol dire scegliere la via del masochismo (o, peggio, dell'harakiri). È necessario invece metterli insieme, naturalmente sotto le ali delle leggi, che già ci sono, e delle istituzioni, che si sentono poco, ahimè, far lavorare i cervelli, raccogliere idee, elaborarle e fonderle in progetti seri, credibili, incisivi. E poi partire, ecco un secondo punto, attraversando il tunnel del San Gottardo, per la Svizzera di lingua tedesca e francese. Per sensibilizzare chi vive in questo paese. Chi pensa che l'italiano si debba difendere nella Svizzera italiana fa un doppio sbaglio: da un lato perché nella «terza» Svizzera l'italiano ha meno bisogno di essere difeso (sono finite per fortuna le paure della germanizzazione); dall'altro perché è dove l'italiano viene parlato in virtù degli emigranti italiani e ticinesi che occorre battere il ferro. Finché è ancora tiepido. Terzo rilievo. Occorre agire e pensare con la testa prima che con la pancia; per non cadere negli errori dei populistici (che sono quelli, lo abbiamo già detto ma lo ripetiamo, che - urlando più forte, ma solo quando gli serve - si occupano meno dell'italiano). Quarto punto. Molti pensano che la lingua sia un semplice lusso o qualcosa di cui si può fare a meno, magari sostituendola con i dialetti o con l'onnipresente inglese. Invece è un patrimonio comune: il suo valore è inestimabile, e lo sanno bene quelli che l'hanno perduta o che una lingua comune non l'hanno mai avuta. È come un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri genitori. Possiamo sciuparla, naturalmente. Per negligenza, lassismo, voracità o semplice disattenzione: come succede con quelli che hanno le tasche bucate o con le persone irresponsabili. Meglio però sarebbe, come fanno coloro che hanno la testa sulle spalle, e sanno cos'è il senso di responsabilità, rispettarla, conservarla, tenerla in vita. Goderne i benefici senza bruciarla. La lingua che abbiamo in comune non è una faccenda per soli linguisti che la studiano o per i «professori» che la parlano. Tutti i cittadini, è importante ricordarlo, possono e anzi devono fare qualcosa. Impegnandosi come possono. Ognuno con le forze e le capacità di cui gode. Nel grande o nel piccolo, fa lo stesso.

* ordinario di Letteratura Italiana all'Università di San Gallo